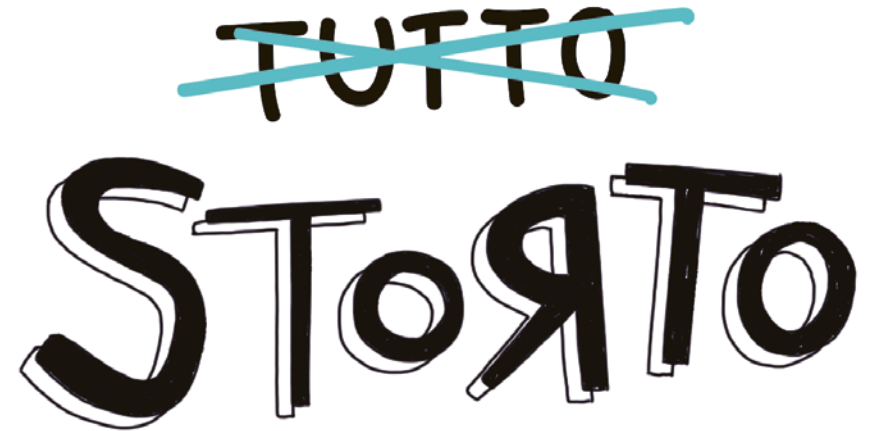


Matilde Piran
Andrea Falcone

© 2020 **Atlantya S.p.A.** - Via Leopardi, 8 - 20123 Milano – Italia
foreignrights@atlantya.it - www.atlantya.com

Per l'edizione italiana © 2020 **BP srl** – Via Leopardi, 8 - 20123 Milano – Marietti Junior

Testo di Matilde Piran e Andrea Falcone
Illustrazioni di Marta Baroni
Progetto grafico di Clara Battello
Editing di Serena Piazza
Redazione di Maria Bastanzetti
Impaginazione di Benedetta Galante



The title 'TUTTO STORATO' is rendered in a bold, hand-drawn style. The word 'TUTTO' is positioned above 'STORATO' and is crossed out with a thick, light blue diagonal line. The letters are black with white outlines, giving them a three-dimensional, blocky appearance.

illustrato da Marta Baroni

Direzione editoriale: Alessandra Berello
Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantya S.p.A.
www.mariettijunior.it

Prima edizione: ottobre 2020
Stampato presso ABO grafika d.o.o.

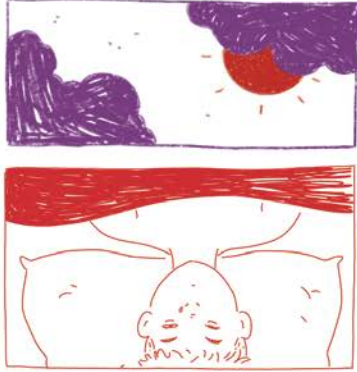
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.

MARIETTI 

Lucy Di

7 GENNAIO



CAPITOLO ~~NO~~ UNO

Porco schifo! Mai vista una roba del genere.

Una scuola così grande che sembra un supermercato. Poi entri e ti accorgi che in effetti è un supermercato e la 2ªC è il reparto surgelati. Tutti freezati a guardare come sono vestita. Vuoi vedere l'etichetta? C'è scritto "Fatti i fatti tuoi".

Be', certo, e che mi aspettavo? Se entri in ritardo, a metà anno scolastico, scortata da una specie di tricheco, è chiaro che ti fissano.

Il preside batte una pinna sulla cattedra e scongela tutti, compresa quella salma della prof.

«Buongiorno, ragazzi!» attacca lui, guardandosi intorno.

Mondo lercio! Se stringe la cravatta ancora un po', gli schizza il cervello dalle orecchie. Si è messo la giacca delle grandi occasioni, e stavolta pare che la grande occasione sia io. La nuova arrivata. Il nuovo cliente.

Aspetto che mi chieda: "La carta fedeltà ce l'ha?". E invece si mette a fare un discorso sui cambiamenti, sull'accoglienza...

Ogni tanto mi guarda e annuisce.

Cos'è, devo dirgli bravo? Applaudire? Strapparmi la maglietta? Dice: «Avete una missione: dare il benvenuto a questa nuova studentessa, farla sentire a casa, renderla parte della nostra grande famiglia. E in famiglia ci prendiamo cura di chi è meno fortunato, offriamo sempre una spalla su cui piangere... Dovete capire che per lei è difficile, viene da una situazione particolare».

Una situazione particolare?

Una spalla su cui piangere?

Ma che cavolo sta dicendo?

Forse mi ha preso per qualcun altro.

L'unico motivo che ho per piangere
è la sua faccia da tricheco!

Dice: «Forza! Perché non le chiedete qualcosa?».

Aspetto che qualcuno risponda, che inizino a tempestarmi di domande, e invece dal freezer arriva solo il brusio dei merluzzi che ridacchiano, lanciandomi occhiate sparse.

Anche la prof l'ha notato e, agitando i minuscoli occhiali da vista, butta fuori uno a caso, l'unico che non stava parlando. Stava disegnando.

Che scemo... Ribellati! Protesta! Ce l'ha con te! E invece, quello se ne va senza dire niente. Tiene la testa bassa, talmente bassa

che mentre mi passa accanto vedo solo la scodella di capelli. Vita schifa, che fesso! Nell'aria lascia un odore di lacrime trattenute e shampoo antiforfora.

Tornato il silenzio, il preside riattacca: «È il momento delle presentazioni».

Mi guarda. Io non so che dire. Lui prova a sistemarsi la cravatta, ma finisce per stringerla ancora di più.

Alla fine, tossicchia un «Va bene. Cominciamo con un giro di nomi.»

E sentiamoli, 'sti nomi.

Enrico, Simone, Sara – quanti anni ha Sara? Quaranta? Ha il rossetto sui denti come mia nonna – Giovanna, Ilaria, Guido – e quel serpente sul bicipite? Un tatuaggio vero?! Bel fico, comunque – Antonio, Celeste – mia cugina ha lo stesso astuccio – Sandro, Michela, Salvatore, Dennis – con quel ciuffo? Questo c'ha la mamma tamarra – Viola, Maria, Elena, Tommaso.

Tommaso alza la mano e dice: «Mancano Lara e Valeria, hanno l'influenza».

“E chisseneffrega” mi viene da dirgli.

«E Davide perché è assente?» fa la prof.

Nessuno risponde.

E quello che avete buttato fuori? Chi era?

Il preside dice: «Grazie, ragazzi».

Tira un sospiro di sollievo e all'improvviso si sente uno strap-
po. La camicia gli si apre sull'ombelico, mentre un bottone
schizza in bocca a un tipo con gli occhiali da sole che stava
sbadigliando. Sandro, mi pare.

Quello grida: «Oddio, l'ho ingoiato!» e scappa in bagno.

Il preside, imbarazzato, si copre la trippa con il registro.

«Tocca a te» mi dice.

A me? Va bene.

«Ciao a tutti, mi chiamo Elisa.»

Per quanto mi riguarda ho finito, ma il tricheco ha bisogno di
tempo. Armeggia con la giacca nel tentativo di chiuderla per
mascherare il danno.

«Elisa... Che bel nome. Ma dicci di più... Che tipo sei? Da dove
vieni?» borbotta, lucido di sudore.

Ok, vecchio. Dammi un secondo.

«Ciao, sono Elisa e vengo da un paese in
montagna che manco è segnato sulla mappa,
tanto è piccolo. Comunque, la gente lassù era
uno spasso, scarponi ai piedi e sorriso in faccia,
mica come qui che sembrano tutti congelati.
In fondo, meglio montanari che calamari...»

Il preside grugnisce e si sente un altro strappo.

La prof prova ad aiutarlo. Si volta e quasi grida: «Accipicchia!
Una scuola di montagna! Non siete curiosi?».

Mormorio generale, poi Sara la Quarantenne alza la mano:
«In montagna si vestono tutti come te?».

Seguono altre domande cretine.

«Le trecce le hai prese da Heidi?»

«Nel trasloco hai portato anche le capre?»

«Ma almeno avete la televisione?»

Ah ah, che ridere. Heidi non aveva le trecce. E comunque,
respect. Vorrei vedere voi a mungere una capra. Quando
usciamo spacco la faccia a tutti.

Il preside è così gonfio e rosso che sta per prendere il volo.
Spruzza sudore dai baffi e blatera qualcosa su noi giovani che
abbiamo sempre voglia di scherzare. Quando si volta ha la
giacca finalmente chiusa e il sorriso tirato di un sollevatore
di pesi.

«Ma te la faccio io una domanda seria» dice in falsetto. «Che
cosa ti aspetti dalla tua nuova scuola?»

Questa sarebbe la domanda seria?

«Ciao, sono Elisa... Che scema, questo l'ho già detto. Allora,
da questa scuola mi aspetto... Non saprei... Una squadra di
pattinaggio fortissima?»

Mi guardano scuotendo la testa.

«Non c'è? E che sport ci sono?»

Guido il Tatuato dice «Rugby» e io, ipnotizzata dal serpente sul bicipite, dico: «Allora farò rugby».

Risatine. Qualcuno grida: «È per maschi!».

«E dove sta scritto? C'è una legge? Voglio vederla! Alla faccia dell'accoglienza... Cosa volete che faccia? Cucito? Poesia? Dove stavo prima era meglio, ero libera come una scoreggia all'aria aperta. Invece sono dovuta venire qua. A Natale al posto dei pacchi regalo ho fatto i pacchi del trasloco. Con i miei abbiamo arrotolato tutto nella plastica con le bolle, compreso quello storto di mio fratello e il nostro gatto marcio, abbiamo caricato tutto in una macchina decisamente troppo piccola e abbiamo fatto un viaggio decisamente troppo lungo per arrivare qui, in questa cazzo di città infestata dagli zombie!»

Il preside sembra un pallone pronto a scoppiare: «Prima gli insulti e adesso le parolacce! Quando è troppo è troppo!».

Ops! Allora l'ho detto, non l'ho solo pensato. Mi succede sempre. La bocca si attiva senza che io me ne renda conto. È così che finisco nei casini, di solito.

Gli occhialetti malvagi della prof puntano verso di me: «Questo linguaggio non è tollerato!».

Mi butta fuori. Sai che rinuncia, perdere matematica.



Insomma, adesso sono qui in corridoio, appoggiata al muro. Di fronte a me c'è il cacasotto di prima, seduto per terra. Ha la testa incassata tra le spalle e le braccia intorno alle ginocchia; non si accorge nemmeno del carrello delle pulizie che lo sta per travolgere.

«Non ci si siede sul pavimento! Non siamo mica PROFUGHI!»
A parlare è quella nazista della bidella. «E poi, tu chi saresti? Non ti ho mai visto.»

Lui balbetta: «Veramente sono già in seconda...».

Ma Frau Bidellen si avvicina minacciosa, agitando un mocio sgocciolante. Non so perché, intervengo.

«Ciao! Davide, giusto?»

«Io? Sì! Come lo sai?»

«Siamo in classe insieme, hanno fatto l'appello...»

«Pi-piacere di conoscerti. E tu chi sei?»

«Ciao, sono Elisa, Eli per gli amici... Vabbè, lasciamo perdere.

Oh, mi sa che ti hanno messo assente...»

«Cosa? Di nuovo?»

Lui scatta in piedi e torna in classe e io, piuttosto che stare con quel mastino della bidella, vado al cesso.

Chi sei? Da dove vieni? Cosa ti aspetti?

Mi chiamo Elisa, vengo dalla montagna, sono qui da un giorno e già non vedo l'ora di andarmene.



~~CAPITOLO DUE~~



MARTEDÌ
MERCOLEDÌ
GIOVEDÌ
VENERDÌ

Il campetto dista solo quindici minuti a piedi dalla mia nuova casa, che è praticamente appiccicata alla mia nuova scuola. Sono un po' in anticipo, ma dovendo fare l'iscrizione...

Entro in campo tirandomi dietro un borsone che peserà cinquanta chili, sembra un cadavere e ha pure lo stesso odore. È quello che usava mio padre una vita fa per andare a calcetto. Forse era meglio se lo lavavo. Dentro ci sono: caschetto, scarpe, pantaloncini, maglietta traspirante e, soprattutto, PARADENTI. Ci ho speso tutti i soldi di Natale! Speriamo che ne valga la pena. Ecco Guido! Lo dicevo io che ne valeva la pena. È in mezzo a un gruppetto di giocatori che si riscaldano, o giù di lì. Chi corre sul posto, chi salta, uno si allunga in una posizione di stretching che io non sarei mai riuscita a fare neanche con la Barbie. Due ragazzi con un tubo di gomma tra le gambe, nel frattempo, inaffiano un poveraccio che sta per annegare in una pozzanghera.

«Ci... ciao Elisa!» mi grida.

Chi è?

«Sono Davide! Ti ricordi?»

Lo riconosco appena prima che venga centrato in bocca da un getto d'acqua. Che ci fa qui uno come lui?

Mi volto verso il resto del gruppo e dico:

«È qui che si diventa VERI UOMINI?

Sapete, avevo in mente un cambio di sesso.»

È come se all'improvviso avessero tolto l'audio. Il gelo: tutti mi guardano.

Avete mai l'impressione di non essere nel posto giusto? Anzi, di essere proprio nel posto più schifosamente sbagliato del mondo? A me succede sempre: mi presento e la gente smette di parlare, di far rumore, anche gli uccelli si zittiscono. In quei momenti vorrei sparire, diventare silenziosa, leggerissima. E invece divento ancora più pesante e rumorosa.

Quando pesti una merda non dovresti metterti a saltare, me lo dice sempre mia nonna. Eppure, ogni volta che faccio una figuraccia, non riesco a uscirne se non facendone una più grossa.

Così, tiro fuori il volantino e insisto.

«Sono venuta per questo. "È sul campo che si misura un VERO

UOMO!" Forse ho interrotto qualcosa. Vi stavate misurando, per caso?»

Silenzio. Perché nella vita non abbiamo le risate registrate di sottofondo?

Finalmente arriva il coach e, prima che spari un'altra delle mie cagate, mi inchioda con un: «Signorina, cosa posso fare per te?».

«Voglio iscrivermi» dico.

I miei futuri compagni di squadra si guardano, preoccupati. Lui annuisce, sogghigna, e inizia a snocciolare una serie di obiezioni: «Ma lo sai che il rugby è uno sport di contatto? Potresti farti male», e «Perché non provi con ginnastica artistica?», e «La scuola ha un corso di recitazione, so che cercano ragazze».

Niente da fare, non demordo: «No, grazie».

«Vedo che hai le trecce lunghe. Non so se te l'hanno già detto, ma sono VIETATE! Escono dal caschetto e durante una mischia gli avversari ci si possono appendere. È pericoloso.»

Inutile dire che il coach è pelato. Più che preoccupazione, la sua mi pare invidia. Comunque ha ragione: quello delle trecce è un problema, non ci avevo pensato. Però io le porto da quando ero piccola. Mia mamma me le faceva ogni mattina prima di andare a scuola e adesso che è troppo impegnata ho imparato a farmele da sola. Così, abbasso la testa, rassegnata, e faccio dietro front verso gli spogliatoi. Mi pareva di aver visto

in tv dei giocatori con le trecchine afro, ma mi sarò sbagliata. Meglio non rischiare. Non voglio mica ritrovarmi senza scalp, così, con il cervello all'aria. Potrei davvero fare teatro, magari c'è una parte da giocatrice di rugby e riciclo questa roba. Mentre mi allontanano, sento i Veri Maschi ridere tra loro. Brutte merde... Non avete capito con chi avete a che fare! Mi infilo nello spogliatoio in cerca della cassetta del pronto soccorso. Eccola, sepolta sotto un grumo di calzini sporchi e scarpe da ginnastica. La apro, ma dentro ci sono solo due cerotti e un'aspirina. Non un paio di forbici, né un bisturi, né una pinzetta. Possibile? La solita sfiga. A meno che non voglia strapparmi i capelli con i cerotti, devo trovare alla svelta un'altra soluzione. Apro il primo zaino che mi trovo davanti: è pieno di pennarelli senza tappo, fazzoletti usati, fumetti, ma c'è anche quella specie di coltellino che serve a fare la punta alle matite. Perfetto! La dea delle giocatrici di rugby è con me. Un minuto e sono sul campo, con le trecce in mano e il caschetto in testa. Il coach boccheggia, cercando una frase intelligente che evidentemente non gli viene. Ho vinto. Non può fare altro che ammettermi all'allenamento: «Visto che insisti comincia con dieci giri».

Non sa che per me dieci giri non sono niente, soprattutto se sono incazzata e devo sfogarmi. Comincio a correre mentre il resto della squadra mi guarda. Quando passo accanto al gruppo sento qualcuno che bisbiglia. Di sicuro commentano quanto sono veloce. Sono tostissima! Non mi sono mai sentita così in forma! Al secondo giro mi arriva un pezzo di frase: «... una femmina in squadra...». Non se lo aspettavano proprio, eh? Al terzo mi arriva un: «Ci manca solo che prendano un cane». Al successivo: «Almeno avesse le tette!». E poi: «Così è sicuro che perdiamo il campionato». Dopodiché, in rapida successione: «Ma dove si farà la doccia?», «Magari ci lava i calzini!» e «Scommetto che alla prima mischia si mette a piangere». Al decimo giro di campo sono certa che mi odiano. Tutti, dal primo all'ultimo. Il coach fischia e annuncia: «Placcaggi!». Subito gli altri si dispongono su due file, come per giocare a rubabandiera. Io mi metto in fondo. Fosse rubabandiera sarei il numero Uno, oppure il Sette, dipende da dove guardi. Di fronte a me, il numero Sette, oppure Uno, è Davide: caschetto allacciato troppo stretto e pantaloni infilati nei calzini.

E ora? Che faccio? Nessuno mi ha spiegato niente, ovvio. Da quello che so, placcarlo vuol dire che devo buttarlo giù, ma come? Gli do una spinta? Gli mollo un ceffone? Faccio quella cosa con la testa infilata sotto l'ascella? E se mi faccio male? Se mi tira una ginocchiata sui denti? Ah, ecco a cosa serve il paradenti!

Ci guardiamo in cagnesco, io sputo in terra, lui ci prova e si sporca la maglietta, il coach fischia e scattiamo. *Sbam!* In un attimo lui è a terra con un mio ginocchio in bocca. Sì! L'ho steso! Alla faccia vostra!

Aspetto che mi sollevino a spalla e mi portino in trionfo per tutto il campo, o che almeno mi dicano brava, che ho capito l'esercizio, e invece nulla. Guido butta lì un: «Ti sei fatto atterrare da una femmina, pappamolla» e l'esercizio riprende.

Alla fine del pomeriggio ho atterrato Davide otto volte, lui mi ha atterrato una volta (ero distratta), e una volta ci siamo dati una testata per sbaglio e siamo caduti entrambi.

Quando rientro nello spogliatoio sono un po' ammaccata, infangata fino alla punta dei capelli, ma mi sento una regina del wrestling. Mi tolgo il caschetto e slaccio le scarpe fischiando «*I will survive!*».

Mi sto sfilando la felpa quando qualcuno mi afferra per un braccio. Porco schifo, chi cacchio è? Ritiro fuori la testa e mi trovo davanti il coach.

Con una mano si copre gli occhi e con l'altra mi spinge verso il corridoio: «Ma cosa stai facendo? Questo è lo spogliatoio maschile, non puoi mica cambiarti qua dentro!».

I ragazzi si tengono a distanza di sicurezza ma non si perdono una parola.

«Lo vedi come sono turbati?» mi dice.


Lo vedo.

«Non è mica colpa mia,» dico «quelli sono turbati dalla nascita. Questo è l'unico spogliatoio, cosa devo fare, lavarmi con l'acqua minerale?»

«No, tu hai uno spogliatoio privato, è quello là in fondo.»

«Quello? Ma non è il bagno disabili? Non c'è neanche la doccia...» Non faccio in tempo a protestare che lui mi spinge dentro e chiude la porta.

Mi urla: «Usa il tubo dell'acqua che c'è sopra la tazza!».



E gli altri esplodono finalmente
in una risata scimmiesca.
Mi siedo sul gabinetto. Che stupida.
Cosa mi aspettavo? Un applauso?
Li sento, in corridoio:
«La disabile va nel bagno disabili!».
Merde.

«L'avete visto quel bambino che si porta sempre dietro? L'avrà contagiata!»

Non mi trattengo più. Urlo, mi alzo e sputo sulla porta chiusa. Con la coda dell'occhio mi vedo riflessa nello specchio. Sulla testa ho ciuffi di capelli corti e dritti come piccole corna.

Non trattengo le lacrime. Piango e piango e mi fermo solo quando mi accorgo che, fuori, le scimmie sembrano essersene andate. Mi sciacquo la faccia nel lavandino, mi cambio solo le scarpe e uso il tubo sopra la tazza per lavare via lo sputo dalla porta prima di uscire.

Il corridoio è deserto e illuminato soltanto da un neon tremolante. E questo suono? È una specie di musica. Tipo qualcuno che canticchia a bocca chiusa, ma non riesco a capire da dove venga.

Mi guardo intorno. Sul pavimento si muove qualche formica disorientata in mezzo alle impronte di fango.

Ma cos'è 'sto lamento? Una filastrocca per bambini? Guardando meglio, tra le impronte di fango distinguo due strisce continue e parallele. Quelle che lascerebbero i piedi di una persona trascinata. Una persona, oppure un cadavere. Le seguo e la canzoncina si fa più vicina.

«Tanto non mi fate nessuna paura! Potete anche venire fuori!» grido.

Seguo le due strisce lungo il corridoio, passo davanti allo stan- zino degli arbitri e afferro una bandierina da guardalinee, non si sa mai.

«Ragazzi! Venite fuori!»

La scia si interrompe davanti a un armadietto. Accosto l'orec- chio: la nenia proviene da lì. Stringo la bandierina e mi faccio forza.

Apri e picchia, apri e picchia. Qualsiasi cosa sia la puoi fare fuori. Sei tostissima. Apri e picchia.

Apro. E picchio.

«Ahi! Ahi! Per favore basta!»

Dall'armadietto rotola fuori quella schiappa di Davide, insie- me a un mucchio di fogli che volano per il corridoio e si spar- pagliano sul pavimento.



CAPITOLO TRE

«I tuoi non si preoccupano se torni tardi?» gli chiedo, aprendo il secondo cerotto.

«Stasera si preoccuperanno di certo. Guarda come mi hai conciato! Una ragazza non dovrebbe...»

«Aspetta.»

Sputo sulla parte di cotone e gli appiccico il cerotto sul taglio che ha in mezzo fronte. Forse ho esagerato con l'Apri e Picchia. Lui sbatte gli occhi un paio di volte, poi scatta in piedi urlando:

«Ci hai sputato! Ci hai sputato sopra!»

«Non ti sfugge niente, Sherlock.»

«Ma perché l'hai fatto?»

«Guardati intorno. Puoi beccarti la peste bubbonica in questo posto. E non c'è l'acqua ossigenata, purtroppo.»

«Invece c'è, il coach la tiene nel suo ufficio perché è pericolosa, ma io so dov'è, bastava chiederlo...»

«Ti è andata meglio così. La mia saliva non è pericolosa, altrimenti a quest'ora sarei in galera. Sai che figo avere la bava urticante, passerei la giornata a limonare la gente. O a sputare dalle finestre.»